

La Festa della Donna fu istituita lo stesso giorno di 46 anni fa quando l'accompagnai al cimitero. In un piccolo paese una che aveva atteggiamenti "moderni" era di per sé un fatto rivoluzionario

Quella madre che fumava per affermare la sua parità

IL RACCONTO

Mario Dentone

Domani è la "Festa della donna" e voglio dedicarla a mia madre. Sarà un fatto personale, lo so, ma sono certo stia nello spirito di una degna festa di tutte le donne, di ogni tempo e di ogni luogo, anche perché esattamente 46 anni fa, il 7 marzo del 1977, accompagnai mia madre al cimitero di Riva, finalmente in pace dopo un calvario di un anno. Aveva 55 anni e proprio quell'anno l'otto marzo fu ufficializzato come "Festa della donna".

Era arrivata da Napoli, quartiere Vomero, nel 1946, a 25 anni, assieme a mio padre e a una figlia. S'era innamorata là, alla Villa Floridiàna, durante la guerra, di quel marinaio rivano in capitaneria a Napoli, e si trovò, come straniera, in quel paese di mare, dove poi nacqui io.

Aveva studiato al Magistero, veniva da una famiglia aristocratica (allora il Vomero era il quartiere collinare che oggi si direbbe dei Vip) frequentava il teatro Diana e il San Carlo, era amica di cantanti famosi, partecipava a feste, e si trovò pur felice madre, a vivere e farsi accogliere in una realtà totalmente diversa da quella della sua gioventù, in un paese povero, dove la guerra aveva lasciato il segno, dove la vita riprendeva grazie al grande cantiere navale, dove il marito era rientrato col suo ruolo di operaio, e dove gli uomini che non lavoravano fra officine e scali erano per mare, naviganti, che già i pescatori stavano



Donne rivane in una foto dei primi anni Sessanta

sparendo.

A Riva, come a Sestri per la tubifera e un po' in tutti i paesi intorno, le donne aspettavano il suono del "corno" che scandiva sì, gli orari e i ritmi dei loro uomini verso la fabbrica, ma scandiva anche i loro movimenti e ritmi, e il paese, a quel suono, mattino per l'entrata, mezzogiorno per il pasto, pomeriggio per l'uscita, era un mare di tute blu, e quelli che venivano dai paesi vicini arrivavano e partivano in bicicletta o riempiendo le corriere, e andavano a mangiare al "refettorio" (oggi si di-

ce mensa) mentre quelli del paese andavano a casa, e mogli e madri avevano regolato le loro mattinate a quell'orario. Vivevamo ancora nella piccola casa davanti alla chiesa, all'ultimo piano, il terzo, di una scala buia e ripida che gli anziani finivano per restare seduti dietro la finestra a guardare quello spicchio di mondo e di vita per non dovere poi risalire quei gradini, e vivevamo tutti assieme, mio padre, mia madre, noi due bambini, e i miei nonni paterni. E il paese chiamò subito mia madre "a napoletan-na" e

io fui subito "u figgiu da napoletan-na". E fu dura, allora.

Poi mia madre, anche se non si sapeva cosa fosse il "femminismo", almeno in quella realtà, pur vivendo con affetto e rispetto ai suoceri, pur adeguandosi ai ritmi e alla vita del paese, cercando da vera napoletana di comunicare con tutti, rendersi disponibile a tutti, veniva da una vita diversa, e usciva da casa talvolta con i pantaloni e addirittura con le scarpe con un po' di tacco, per non dire poi con un filo di rossetto e poi, soprattutto, udite udite,

fumava!

Le donne la guardavano, lei salutava ed esse rispondevano con un cenno quasi a non farsi notare dalle altre; ma già in casa, da mia nonna vestita di nero a cinquant'anni, col mandillo in testa per andare in chiesa o al cimitero e non oltre, e sua sorella, mia prozia, zitella, tutte devote alla prima messa del mattino, ma più a ciattellare che a pregare, non solo si vergognavano davanti alle altre di avere per casa quella là venuta da Napoli, ma erano le prime a criticarla e talvolta insultarla, e lei soffriva, pur se cercava di "meritare" la vita del paese, quel diverso mondo dal suo.

Io l'ho vista, bambino, mia madre piangere di nascosto, e l'ho vista fumare in "gabinetto" (altro che bagno!) col finestrino aperto per far defluire l'odor di fumo, temendo i rimproveri di suocera e zia sempre presente, per non dire quelli di mio padre, che considerava tutto peccato, anche la sigaretta, simbolo del vizio che, appunto come tale era peccato, e, bambino, guardavo, e tacevo, anche a scuola coi compagni ridenti. Lei mi aveva insegnato a non reagire alle derisioni, a chi mi scacciava, che più d'una volta mi sarei gettato addosso a un compagno per stabilire ruoli come si faceva da bambini; ma lei non mi avrebbe perdonato, per quante fossero le mie ragioni di "emarginato".

Ma il tempo è un grande giustiziere, diceva lei, e lo diceva mio nonno, l'unico di casa che pur in silenzio solidarizzò sempre con lei e per lei contro le due donne di casa, contro suo figlio, mio padre, che non si ribellò mai a madre e zia in difesa della moglie. E ce ne volle, di quel tempo, ma il paese cambiò, perché cambiarono anche da noi vita e pensieri, e le donne non vestirono più di nero, e portarono i pantaloni, e fumarono senza nascondersi, e portarono tacchi e misero rossetto. E quando mia madre morì la chiesa era piena, e il paese pianse, e fui felice, e dissi grazie fra me alle sue donne, ora come lei.

L'autore è scrittore e saggista